

Letture

IL MESTIERE DEL CRITICO

Irene Brin
Ma guardi
che cinema,
signora mia

Che cinema signora mia

di **Natalia Aspesi**

Irene Brin, grande esperta di moda e arte, tra il '39 e il '46 si dedica alle recensioni dei film surfando tra regime, Hollywood e neorealismo. Con giudizi taglienti su Marlene Dietrich, Anna Magnani e Rossellini

di **Natalia Aspesi**

Eppure bisognerà dirlo: abbiamo perduto il cinematografo, perdiamo il cinematografo da un pezzo, ne serbiamo il vizio, ma con distacco, vizio minore, vizio avvilito, l'oppio delle immagini è diventato un sonnifero, la morfina delle fantasie si è trasformata in sedativo: i Grandi Nomi, che un tempo assumevano valore di magia nera, sono ormai qualsiasi, li potremmo trovare in un elenco del telefono...». Lamento di oggi sulla stanchezza del cinespettatore? No, l'elogio funebre è tratto da *Film rivista* dell'ottobre 1946, alla fine della Mostra di Arte cinematografica di Venezia, la prima a guerra perduta, dopo l'armistizio, il governo Badoglio, la Liberazione: dopo la sospensione dal 1943. Hanno premiato il solo film americano (non se ne vedevano dal 1939), *L'uomo del Sud* tutto terra crudele ed aratri, diretto dal francese Jean Renoir con la collaborazione di William Faulkner. Gli altri film in concorso erano sei francesi e sette italiani, tra i quali *Paisà* di Rossellini. Il critico ha 35 anni e dal 1939 scrive di cinema, almeno 350 articoli in 7 anni, sulle tante cineriviste d'epoca, come *Film*, *Cine Illustrato*, *Si gira*, *Settebello* e anche *Fronte*, destinato ai soldati, per cui scrive apposite storie, *Paola Barbara preferisce la fanteria chimica*, *Alida Valli preferisce l'aviazione*, *Clara Calamai predilige la cavalleria* ed altre. Si tratta di una ragazza, Maria Vittoria Rossi, conosciuta come Irene Brin, lo pseudonimo che le ha inventato Leo Longanesi (ai brevi tempi di *Omnibus* chiuso per censura fascista), famosa ancora oggi a più di cent'anni dalla na-

scita nel 1911, però per tutt'altro. Con le fortune dell'alta moda italiana agli inizi degli anni '50, l'intraprendente, coltissima signora ne diventa la massima esperta, come della mondanità, del buon gusto, del bel vivere internazionale, e assieme al marito Gaspero del Corso, ufficiale in carriera, anche musa dell'arte moderna e contemporanea attraverso le loro gallerie a Roma, la Margherita, l'Obelisco. Si ripubblicano tutt'ora i suoi scritti, se ne scrivono ancora biografie, se ne fanno convegni: ma quasi nulla si sapeva del suo lavoro per il cinema, al massimo la interpellavano su moda e arte, e le sue parole di rara sapienza facevano arrossire i suoi intervistatori; lei stessa non rievocò mai quel periodo di grande passione cinefila come se ne fosse stata tradita. Adesso, da **Archinto**, esce *Piccoli sogni di vestiti e d'amore, scritti sul cinema 1939-1946*, curato da Tommaso Mozzi, uno di quei quarantenni di massima cultura d'arte, curatore di mostre raffinate, ricercatore dell'Università italiana, "che cerca di sopravvivere al sistema accademico nazionale" con borse di studio in giro per il mondo; e che da due anni vive in America. In una delle biografie della Brin, quella di Claudia Fusani del 2012, ha trovato un sintetico riferimento a *Film*, a cui la ragazza poco più che ventenne collaborava con un altro pseudonimo, Geraldina Tron. Il fascismo ama il cinema come le arti, purché di propaganda e graditi al duce, artisti e intellettuali si adattano spensierati, talvolta con molto entusiasmo: anche Irene Brin non ha ragione per sottrarsi ai fasti e ai fastidi della dittatura. L'ammirano Galeazzo Ciano, Italo Balbo, Alessandro Pavolini, ma lei fa una inconscia e cauta resistenza seguendo il

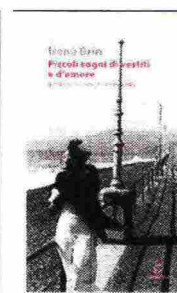
suo gusto e la sua sapienza. E per esempio sfugge alla richiesta di sgrezzare Miriam di San Servolo, sorella di Claretta Petacci che vuole fare la diva sofisticata protetta da Mussolini; poi scrive alla madre usando la sua sofisticata cultura per evitare la censura: «Abbiamo visto debuttare una nuova giovane stella... si chiama Miriam di San Servolo e mi sembra che nel fisico si intende, somigli molto all'abbesse de Fontevrault, oppure a Madame de Thianges: non che abbia lo spirito Mortemart, ma piuttosto il suo ruolo è lo stesso». Alla Mostra massimamente autarchica di Venezia del 1941 la signora esprime la sua preferenza per *Lettere d'amore smarrite*, film svizzero però diretto dall'austriaco Leopold Lindberg, che ha lasciato il suo paese con l'ascesa di Hitler, circostanza che evidentemente lei ignora. Ma subito si entusiasma con eleganza per *La croce di ferro* di Blasetti che ha vinto la coppa Mussolini per il miglior film italiano; quella per il film straniero va ovviamente a un film tedesco di propaganda nazista e lei se la cava con un po' di prudenza, per poi definirlo, in una lettera alla madre, "noioso, pesante, deprimente". Sono tempi di guerra, di paura, di silenzio, di rappresaglie, e Irene Brin vuole restare se stessa senza sfidare i cinefili in orbace che hanno già fatto togliere le recensioni di cinema dai quotidiani. Recensendo *La cena delle beffe* del prolifico Blasetti, se la cava benissimo evitando di soffermarsi sullo scandaloso seno della bellissima Clara Calamai nudo per un nanosecondo, dedicando molte righe a Sem Benelli, l'autore del dramma a cui il film si è ispirato, e lodando il regista per «la discrezione nera e bruciata, per cui ha saputo

frenarsi ogni volta che il Castello di Zoagli stava per precipitare nella vicenda, e la destrezza posta nell'evitare bifore, trifore, torrette, ed i diversi ma ugualmente simbolici elementi decorativi, tanto cari ai pasticceri per i budini d'occasione». Tra i divi di quegli anni detesta Luisella Beghi, le piace l'Alida Valli di *Piccolo mondo antico*, ammira moltissimo Isa Miranda, la incuriosisce Luisa Ferrida: «è permesso ad una donna mutar faccia, sopracciglia, zigomi, capelli, sorriso, qualità? Dimagrire, assotigliarsi, bruciare? Crediamo di sì. Ma ci si risponderà, *ma le scarpe verdi...* per via di certe scarpe veramente eccentriche che le diedero in piazza San Marco, due piedini da ramarro...» ma poi diventa crudele con certe dive americane che ritornano sui nostri schermi dopo la guerra; di Marlene Dietrich ex donna fatale, protagonista di *Partita d'azzardo* di Marshall dice «intonacata di cerone sotto una maschera funebre, con le grosse vene arriciate sotto le mani, con lo squallore delle braccia rinsecchite...». E distrugge l'ex bellissimo Tyrone Power che in *La grande pioggia* di Brown appare «ingrassato e immalinconito quanto lo strato di sudore che misteriosamente doveva servirgli a trasformarsi in Zorro». Le ispirano ironia anche i grandi registi, come il venerato Pabst, di cui nel 1940 va a vedere *Ragazze in pericolo*: un cognome, quello del regista, che «riteniamo pericoloso perché provoca nelle discussioni tra intellettuali del cinema, ciclopici e disastrosi zampilli di saliva e sibili serpentine...». Ma il nuovo cinema neorealista, gli attori presi dalla strada, le scene girate fuori dagli studi, le donne spettinate, le storie di poveri e di guerra, la realtà, parlano di un mondo che non le piace, che la priva del fulgore, della distanza, della favola, dell'innocenza che chiede al cinema: trent'anni dopo anche Italo Calvino ricorderà il suo distacco di un tempo: «Il cinema italiano del dopoguerra... ha cambiato il modo di vedere il cinema... La sala buia scomparire, lo schermo è una lente di ingrandimento posato sul fuori quotidiano». Brin si rattrista per *Roma città aperta* di Rossellini, trovandolo immorale, poco decorativo, poco comprensivo. «Se ne parla con prudenza o non se ne parla affatto». Quanto ad Anna Magnani, il volto della resurrezione nazionale, le è proprio antipatica, lei stessa e i suoi personaggi del popolo: «La carta

grossa anche stavolta è Anna Magnani. Si dice in questi giorni che stia diventando bellissima, straordinaria, tutta liscia, gonfiata dentro e senza rughe, senza pori aperti, un velluto. E le sopracciglia lucide, la voce ricca, impara persino a vestirsi bene, ieri aveva qualcosa di viola indosso, proprio fantastico...». No, quel cinema della Liberazione non le piace, il suo piacere è altro: forse salva Luchino Visconti, suo amico, e di *Ossessione*, nella sua rubrica *Irene ha visto un film* sul quindicinale *Film-Rivista*, ne nota la spregiudicatezza morale, la libertà del racconto, con un insolito paragone a Sade. Ma il rimpianto è per Jean Cocteau, il suo amore per *La bella e la bestia* (1946) fiabesco, incantato, mieloso: «La lingua di Cocteau è divenuta arcaica, ma è quella che sappiamo intendere benissimo anche se ci rifiutiamo di parlarla... È un enorme luogo comune, una via lattea di luoghi comuni che abbiamo accettato con leggerezza senza annoiarcene». Ormai per la signora Brin non c'è che un altro mondo brillante, colto, di lusso, che ignora il mondo comune: l'altissima moda, l'altissima arte. L'addio al cinema lo dà definitivamente alla fine della mostra di Venezia del 1946: «Ecco che già anche Festival è una parola caduta, priva del lustro, della pompa così allegra in bocca a chi, come noi, fu giovane insieme al festival di Venezia», «Andiamo al festival di Venezia annunciavamo nel 1935 e sceglievamo sandali d'oro... Persino gli asceti, gli apostoli del cinema, apparentemente assorti in retrospettive russe o in bilanci europei-americani... pensano, avevo vent'anni, avevo trent'anni, avevo quarant'anni, ero talmente snello, talmente florido, talmente apprezzato...». Per fortuna la Mostra d'arte cinematografica c'è ancora, lei stessa snella, florida, apprezzata ed è arrivata al suo 76° anno. Le Irene Brin sono scomparse, ma di sandali d'oro ce ne sono sempre di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lei stessa non rievocò
mai quel periodo
di grande passione
cinefila come
se ne fosse
stata tradita**



Irene Brin
Piccoli sogni di vestiti e d'amore, scritti sul cinema 1939-1946
Archinto
pagg. 272
euro 24

VOTO
VOTO★★★★☆



COLLECTION CHRISTOPHE/KECELSA FILM



UNIVERSAL PICTURES

*Si rattrista per
"Roma città aperta"
trovandolo immorale,
poco decorativo, poco
comprensivo. Invece
salva l'amico Visconti*

*Diventa crudele con
Marlene Dietrich
descrivendola
"intonacata di cerone
sotto una maschera
funebre"*



FONDI STORICI DELLA GALLERIA NAZIONALE D'ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA / FONDO IRENE BRIN

◀ **Irene e le star**

In senso orario: Irene Brin alla galleria dell'Obelisco di Roma; le attrici Anna Magnani e Marlene Dietrich; Brin alla Mostra del Cinema di Venezia

*Lo pseudonimo
lo aveva inventato
Leo Longanesi
ai brevi tempi
di "Omnibus" chiuso
dalla censura fascista*

